

Ernesto Rossi: il liberismo del detenuto onesto

Il centenario della nascita di Ernesto Rossi non è passato inosservato. Il merito è stato soprattutto della bella biografia che Giuseppe Fiori ha dato alle stampe. E che la casa editrice Einaudi ha pubblicato in modo adeguato. Usando, fra l'altro, alcune parole, a proposito di Rossi, che hanno suscitato le ire ingiustificate di Ernesto Galli della Loggia. Rossi è un autore che contribuisce senza dubbio a fugare un equivoco sotteso all'attuale «rinascita» del liberalismo italiano. Si tratta di questo: il liberalismo col cattolicesimo può avere, ed è giusto che abbia, rapporti, ma questi possono essere empirici, non possono toccare affatto la sfera dei principi. Dove anzi l'una ideologia esclude rigorosamente l'altra: l'una fa riferimento ad una verità comunque preconstituita e trascendente; l'altra, estremamente più debole, non può fare affidamento a null'altro che alla coscienza e alla buona volontà degli uomini in carne e ossa. Un bel colpo perciò alle tesi «conciliacioniste» di Galli della Loggia sarà certamente inferto anche dalla fresca pubblicazione di un classico dell'allievo prediletto di Salvemini. Si tratta di una ponderosa raccolta di lettere scritte da Rossi in carcere nel periodo che va dal 1930 al 1943, indirizzate soprattutto alla moglie e alla madre, e che, già pubblicate da Laterza nel 1968, era da diverso tempo introvabile. La ripropone oggi, con coraggio e lungimiranza, con lo stesso titolo di «Elogio della galera», un piccolo editore romano: le Edizioni il Mondo 3 di Giorgio de Finis (pp. 564, L. 48.000).

La nuova edizione ripropone le 510 lettere della raccolta laterziana, la vecchia introduzione di Ferruccio Parri e la vecchia nota del curatore di allora, Manlio Maggini. In più c'è una prefazione di Alessandro Galante Garrone e una nuova, preziosa introduzione del curatore di oggi, Gaetano Pecora. Il quale, nelle sue pagine, oltre che sull'aspetto dell'anticlericalismo, insiste molto sul coerente e costante antifascismo e anticomunismo di Rossi; nonché, in positivo, sul radicale liberal-liberismo del nostro. Il liberismo equivaleva, per Rossi, ad uno stato di cose che andava costantemente promosso, in prima istanza combattendo i monopoli e tutte le incrostazioni che fanno aggio alla libera circolazione, nella società, degli uomini e delle merci. Queste lettere hanno un duplice pregio: da una parte, essendo la moglie Ada e la madre Elide, degli interlocutori intellettuali, il loro argomento è teorico e ideale; dall'altra, trattandosi appunto di lettere, l'argomento viene posto in modo semplice, diretto e, per un lettore terzo, opportunamente confidenziale. Da questa vera miniera, emerge, come dice Pecora nella sua introduzione, la profonda religiosità laica di Ernesto Rossi. Che si concilia in modo sorprendente e, nel senso etimologico della parola «magistrale», con l'empirismo e il concretismo con cui egli risolve i problemi e con la semplicità estrema e nemica di ogni enfasi e retorica del suo dettato.

Corrado Ocone

Le tare storiche del moderatismo nostrano in un libro di Aldo Berselli dedicato ai governi della destra

Trasformismo, localismo, centralismo Furono i liberali italiani ad inventarli

Il limite più grave della destra liberale? La mancanza di legami di massa e di autentici governi di partito. Di qui l'anomalia rispetto al liberalismo europeo, l'angustia classista delle sue politiche. E un insieme di tratti negativi giunti sino a noi.

Una destra di governo. Chi ancora oggi ne lamenta l'assenza, guarda alla destra storica che costruì lo Stato come a un modello, sia pure fugace, di quel partito conservatore responsabile, la cui assenza negli anni successivi ha pesato così negativamente nella storia italiana. Ma cosa fu, al di fuori di ogni facile mitologia, la destra che ha gestito l'unificazione territoriale e affrontato la sfida della laicizzazione dello Stato? Una risposta seria arriva con questo ampio volume di Aldo Berselli sul «governo della destra» che ripercorre gli anni cruciali della fondazione dello Stato in Italia. L'attenzione si concentra sulla esperienza di governo di Minghetti, «l'uomo che più di ogni altro sapeva percorrere la strada aperta da Cavour». Dopo l'esaurimento della fase delle distinzioni eroiche, lo statista bolognese avvertì l'esigenza di impostare su basi nuove la presenza di un soggetto politico moderato. Ma i limiti strutturali della sua cultura politica lo portarono al fallimento.

Sul piano della forma di Stato, la scelta accentrata, che si ebbe soprattutto con Rattazzi e Ricasoli, portò alla piemontesizzazione forzata della amministrazione. La sindrome giacobina che si imposse della destra segnò un punto d'arresto nella strategia di Minghetti che era più sensibile al self government di intonazione britannica. La leggenda di un Minghetti federalista ante litteram però non regge. La regione doveva infatti essere gestita da una commissione di membri eletti dai consigli provinciali. Il governatore era poi la figura chiave chiamata a rappresentare il governo centrale nella regione. L'ingerenza governativa era così assicurata a scapito di ogni istanza di autogoverno.

Sorvegliare e punire

Il conservatorismo del ceto politico liberale, già palese nel disegno dello Stato come ordinamento, emergeva ancor più nitidamente nell'affresco dello Stato come comunità. Una legge del 1865 stabiliva un rigido controllo sui mendicanti, sulle prostitute. La sicurezza dello Stato esigeva misure esemplari contro gli oziosi, i vagabondi. L'associazionismo era considerato un attacco all'unità dello Stato. Erano ritenute riunioni non pacifiche anche quelle che riguardavano imposte erariali, beni ecclesiastici, leggi politiche e finanziarie. Si assisteva sovente alla sospensione dell'ha-beas corpus e della inviolabilità del domicilio. I tumulti per il pane o la polenta erano sedati con la cavalleria o con la fanteria.

La nozione di sovversione politica anche in Minghetti era alquanto elastica. Molto più flebile, rispetto a quello di un Gladstone, risultava anche il suo laicismo: era convinto che la Chiesa «fosse depositaria di valori trascendenti e che dunque andava riconosciuta e salvaguardata nella sua peculiare realtà istituzionale». La base di massa del nuo-



Le acclamazioni all'onorevole Luzzatti per la conversione della rendita dalla «Domenica del Corriere» del luglio 1906

vo Stato, anche per le ripercussioni della questione romana, era assai ristretta. Su 27 milioni di cittadini, il diritto di voto spettava a 530mila. Entro questo corpo privilegiato, i votanti effettivi nei 508 collegi scendevano a 238mila. Si raggiungeva la percentuale più bassa d'Europa: 20 elettori per mille abitanti. Conviene Berselli che «il problema dell'estraneità delle masse dalla vita pubblica costituiva la vera e grande debolezza dello Stato italiano». Proprio su questo tema cruciale però la classe dirigente liberale mostrava di essere sorda. Non solo proibiva innocenti meeting per il suffragio, come quello previsto al Colosseo. Ma anche con Minghetti giudicava «esiziale» allargare la base sociale dello Stato attraverso il voto. Al tradizionale nemico clericale, si veniva ad aggiungere il pericolo rosso, amplificato da un quadro apocalittico che in Italia si diede della Comune di Parigi. Si toccava poi con mano un autentico circolo vizioso che ha accompagnato la vita dell'Italia liberale. Secondo Berselli, il clima di generale apatia andrebbe anche ricollegato a un sistema maggioritario a doppio turno che «assegnava al collegio un deputato solo al quale spettava di passare per rappresentante di tutti gli elettori del collegio stesso, favorevoli ed avversari insieme. Ma, ancor più che la tecnica elettorale, un peso decisivo fu esercitato dalla mancanza di un vero sistema di partito. Non che fossero assenti sollecitazioni a dare vita a due partiti, uno conservatore e

l'altro progressista, entrambi però articolazione di una medesima base sociale. Ma alla crisi dei cosiddetti partiti storici, non si rispose con moderne strutture di partito, come si era cominciato a fare in Inghilterra. Questa mancanza di partiti - nota Berselli - «rendeva impossibile un funzionamento regolare del meccanismo parlamentare». I partiti parlamentari che presero quota dopo Cavour erano divisi più da rivalità regionali che non da differenze significative di cultura politica. L'impossibilità di allestire una maggioranza programmatica coerente era collegata alla impossibile organizzazione dei partiti. I partiti in parlamento erano sfilacciati anche perché nel territorio reale essi non organizzavano interessi nuovi in gestazione. Negli anni 70 si saggiò che «era finito il tempo in cui si poteva fare per telegrafo l'elezione di deputati che gli elettori non avevano mai visto in faccia». Ma, poiché alla crisi della vecchia politica oligarchica non si rispose con partiti, il surrogato divenne il deputato portatore di un interesse solo locale. «Il deputato così eletto diventava inevitabilmente un agente di mille interessi locali, con discredito del parlamento, un procuratore del collegio e degli elettori». Per Berselli non mancano aspetti positivi di un

fenomeno che a prima vista potrebbe essere soltanto patologico: «Il risveglio di un interesse alla vita amministrativa e politica, una ripresa di partecipazione nella parolaccia discendente del decennio». Nelle elezioni del '74 vinsero candidati sensibili verso i problemi locali. Ciò scatenò la protesta moralistica della destra, abituata a mandare in parlamento deputati che non avevano mai visitato il loro collegio. La sinistra sin dal '65 aveva costruito un sistema di scambio politico che prevedeva la tutela di interessi specifici in cambio del voto. La destra non colse la lezione e restò ancorata al mondo dei notabili. Le sue campagne elettorali erano sotto tono, come quelle del 1870: «un paio di discorsi, una decina di indirizzi. La discussione seria, veramente politica, da parte dei candidati, non ebbe luogo in alcun collegio, e nella maggior parte dei casi non si fece addirittura discussione di sorta». Il personale politico della destra era stato prescelto tramite «cooptazione o per ascendenti nobiliari». La sua cultura però si andava rapidamente logorando dinanzi a una diversa realtà sociale. Con la loro «predispensione al conformismo, alla routine e alla continuità», con il loro «orizzonte ristretto alla conquista o alla conservazione del potere», i politici della destra rivelavano

sempre più la loro estraneità rispetto alle questioni più urgenti. Il principale elemento di coesione, che avrebbe dovuto tenere insieme le variegate anime della destra, era depositato nel forte senso dello Stato. Ma che senso dello Stato era poi quello che faceva del pareggio di bilancio l'unico problema in un paese i cui squilibri reclamavano semmai anche investimenti, politiche di ampio respiro? Eppure nella nazionale problemi non mancavano, come ricorda Berselli: cattiva ed ineguale distribuzione delle tasse, fiscalità eccessiva, giustizia costosa per lo Stato e per i cittadini lentezza nelle opere pubbliche, istruzione insufficiente, non obbligatoria, insegnanti poco pagati, province senza polizia, sfiduciava verso le istituzioni. Dinanzi a questi processi, Minghetti aprì alla sinistra moderata, in una sorta di riedizione del connubio.

La denuncia di Spaventa

Ma questi erano solo gli ultimi spasmi di una destra ormai logora, come emergerà con la rivoluzione parlamentare del 1876 che portò la sinistra al potere, grazie al «ribaltone» dei seguaci di Peruzzi, in dissenso sull'indirizzo economico e amministrativo, sullo schema di legge relativo all'esercizio delle ferrovie.

A giudizio di Berselli, proprio la forma mentis di Minghetti era inadeguata per il suo fatalismo, per la scarsa energia dedicata a perseguire un obiettivo chiaro di lungo periodo. Il politico bolognese sul campo «rivelò tutti i suoi limiti: era un grande mediatore, fino a lasciar cadere la mediazione politica nel compromesso e a logorare l'obiettivo politico chiaro e preciso nella transazione». Perso il potere dopo 16 anni di governo, la destra cercò la via dell'innovazione organizzativa. Nacquero (soprattutto al Nord) associazioni periferiche collegate a un centro nazionale presieduto da Sella. Ma davvero niente a che fare con i processi con i quali i conservatori inglesi si diedero, per primi in Europa, una organizzazione territoriale di massa. La voce isolata di Spaventa, che si levava contro il trasformismo in nome di un sistema della alternanza, in fondo era del tutto velleitaria. La conciliazione tra Minghetti e Depretis stava infatti portando alla dissoluzione della destra. La vita politica si esauriva sempre più nella capacità manovrera che svuotava il Parlamento e rafforzava l'importanza personale «del presidente del Consiglio, senza però rafforzare l'esecutivo». Destra e sinistra erano ormai omologate e insieme si presentarono nel 1883 contro Andrea Costa che però vinse nel suo collegio. La sinistra stava diventando un'altra cosa rispetto a quella designata tale solo perché sedeva alla sinistra della presidenza della Camera.

Michele Prospero

Costituita a Roma l'«Associazione per la storia e l'identità della Repubblica»

Antifascismo, memoria senza egemonie

Storici e uomini di cultura per un'iniziativa mirante a ricostruire le matrici ideali della nostra democrazia.

Quattro mesi fa, in un convegno alla Sapienza di Roma, il tema era stato illustrato con dovizia di studi, analisi, ricerche: cosa fare per ricostruire l'identità e la memoria della nostra repubblica? Non erano mancate le polemiche, il convegno era stato bollato come la risposta «degli storici di sinistra» a un certo revisionismo imperante, ma in realtà, in tre giorni densi di lavoro, era stato prodotto una enorme mole di materiale e di analisi, con contributo di storici italiani e tedeschi, sul tema dell'antifascismo, delle stragi naziste, della memoria, o meglio delle «memorie plurime» della storia repubblicana. Insomma, un primo tentativo di «ricostruzione del vissuto degli italiani», nel periodo cruciale della guerra e dell'esperienza dell'antifascismo, come base per superare le divisioni, le barriere e le visioni ideologizzate dell'origine della nostra democrazia. Come era stato annunciato, lo sbocco di questo lavoro preparatorio, peraltro frutto di un impegno durato anni, è stata la creazione di un'associazione per la me-

moria, la storia, e l'identità della repubblica che ha il compito, stabilito nello statuto, di promuovere «una politica della memoria della repubblica italiana volta ad approfondire e diffondere il significato di profonda innovazione democratica che essa assume nella storia del paese, proprio in ragione delle sue origini drammatiche e contrastate».

L'associazione, costituitasi venerdì scorso a Roma alla Fondazione Basso, verrà lanciata ufficialmente a Napoli a gennaio: aderiscono studiosi e storici di prestigio, tra gli altri Leonardo Paggi, Giuseppe Vacca, Claudio Pavone, Enzo Collotti, Paolo Pezzino, Giacomo Marramao. Non c'è, purtroppo, il nome di Franco De Felice, tra gli organizzatori del convegno di giugno alla Sapienza e tra i promotori dell'associazione, morto proprio questa estate. La novità è però la presenza delle istituzioni, dei comuni (quelli interessati dalle stragi naziste), delle università, di istituti culturali, e la ragione è chiara. La ricerca che l'associazione vuole promuovere,

senza perdere il carattere scientifico, cerca di coinvolgere al livello più capillare l'opinione pubblica, perché è a tutti gli italiani, ai giovani, che si vuole parlare di identità e memoria. Ed è una ricerca che non riguarda solo l'Italia: è l'intera Europa, anzi ogni singolo paese, che ripensa profondamente il passato, lesueradici.

Nel nostro paese c'è una difficoltà in più, che deriva dalla particolare storia della formazione della nostra identità nazionale, mortificata dal fallimento dei partiti liberali prima dell'avvento del fascismo, poi dalla sconfitta della guerra, poi dalla guerra fredda che ha avvelenato la memoria dell'antifascismo. «La repubblica», ha scritto Leonardo Paggi - è oggi senza padri fondatori... il Pantheon è vuoto e nessuno sembra voler pensare a come riempirlo». Il revisionismo storico ha compiuto, in questa situazione, un danno particolare. Ha teso a decostruire radicalmente il discorso sulle origini della repubblica, «con animo nichilista, dice Paggi». Ha di fatto tentato una sostanziale rivalu-

Bruno Miserendino

Carraibi da ballare



SALSA MERENGUE MAMBO

Le musiche più scatenate del Sudamerica, nate dalla fusione dei ritmi afrocaribici con il jazz, il rock e il Mar delle Antille. Da ballare.

musica
IU

IN EDICOLA IL CD E IL FASCICOLO A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE A 16.000 LIRE

A Napoli megaconvegno su Gramsci

Vengono a Napoli da tutto il mondo. Sono studiosi giapponesi e brasiliani, statunitensi e cubani, australiani ed est-europei. Oltre che, naturalmente, inglesi e francesi, tedeschi e spagnoli. I vari Buttigieg, Matzuda, Coutinho, Martinez, Davidson, Tosel incontreranno i migliori specialisti italiani (Gerratana, Zangheri, Badaloni, Barbagallo, De Mauro) oltre a politici come Bassolino, Tortorella, Ingrao. Sono i soci della IGS (International Gramsci Society) che, ospiti dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, a Palazzo Serra di Cassano terranno tra giovedì e sabato il loro convegno-congresso sul tema «Antonio Gramsci da un secolo all'altro».